

FEDERICA MONTSENY – di Francesco Somaini.

Si avvicina l'8 marzo, giornata della donna, e avrei pensato di riflettere su questa ricorrenza scrivendo qualcosa a proposito di una figura femminile che ebbe a svolgere un ruolo politico significativo, in un momento storico assolutamente drammatico.

Penso del resto che da questa affascinante personalità, non da molti conosciuta, tutti noi si possa in realtà ricavare qualche utile ammaestramento (anche con riferimento alla situazione di queste ultime ore).

Vorrei parlare, dunque, di Federica Montseny, colei che fu di fatto la seconda donna a ricoprire la carica di ministro in un governo democratico occidentale (dopo l'americana Frances Perkins, che resse il Segretariato del Lavoro negli Stati Uniti nei quattro mandati presidenziali di Roosevelt, dal 1933 al 1945).

Giovanissima, all'età di soli trentun anni, la Montseny fu in effetti chiamata a guidare il neo-costituito dicastero della Sanità e dell'Assistenza Sociale nel governo presieduto dal socialista Francisco Largo Caballero, il quale fu primo ministro della Seconda Repubblica spagnola dal settembre del 1936 al maggio del 1937.

Siamo dunque nel pieno della vicenda della guerra civile di Spagna.

L'incarico ministeriale della Montseny ebbe nel complesso una breve durata. Essa entrò infatti in carica ai primi di novembre del '36 e lasciò il suo mandato nel maggio del '37. Ma seppure soltanto per pochi mesi questa donna non solo si trovò a dirigere con competenza un dicastero difficile (nel bel mezzo, appunto, di una guerra civile), ma, come vedremo, realizzò anche dei risultati di una certa importanza, e soprattutto lasciò una testimonianza politica che personalmente considero di grande valore.

La cosa per certi versi più sorprendente, inoltre, è che oltre ad essere una donna, e per di più molto giovane, Federica era anche una fervida attivista libertaria. Non solo una giovane donna ministro, dunque, ma una ministra anarchica: il che direi ne fa un caso davvero unico nella storia!

Federica Montseny era nata a Madrid nel febbraio del 1905. I suoi genitori, il giornalista Joan Montseny e la maestra Teresa Mañé, entrambi catalani, erano degli intellettuali della media borghesia urbana, ma erano soprattutto dei convinti libertari (noti anche con gli pseudonimi di Federico Urales e Soledad Gustavo). Nel 1898 avevano fondato assieme un periodico anarchico, chiamato "*Revista Blanca*".

Gli Anarchici, come si sa, erano molto radicati in Spagna, e in particolare in Catalogna, da dove i genitori di Federica venivano, ed ove fecero peraltro ritorno, assieme alla loro bambina, nel 1912. La ragazza crebbe dunque in un contesto familiare e sociale del tutto particolare: un contesto colto e medioborghese, ma dominato, nel contempo, da una fervida militanza libertaria, ed ispirato da una fiducia incrollabile nell'idea che la liberazione e l'emancipazione dell'individuo dovessero passare in primo luogo per la sua formazione civile e morale, e per l'acquisizione di un solido patrimonio di strumenti di conoscenza e di capacità di analisi culturale.

La scuola spagnola dell'epoca della cosiddetta "restaurazione borbonica" (1874-1931) era in realtà dominata da un'oscura impronta di clericalismo, che cercava di inculcare nei giovani valori di sottomissione, di conformismo intellettuale e morale, e di ipocrita servilismo. Ma Federica fu tenuta lontana dalle scuole religiose, e fu invece istruita in casa propria direttamente dai genitori, ricevendo così una formazione libera ed indipendente, ispirata al criterio pedagogico di poter sempre decidere liberamente del proprio destino. In questo modo, essa poté sviluppare assai precocemente anche una chiara coscienza politica, fondata su un senso molto forte della propria libertà di giudizio e della propria autodeterminazione.

Essendo dotata di una lucida intelligenza, di una grande capacità oratoria e di un notevole talento letterario – a soli 15 anni, nel 1920, pubblicò un primo romanzo breve, *Peregrina de Amor* in cui toccava il tema del libero amore, mentre a 16, nel 1921, ne scrisse un secondo, *Horas tragicas* che affrontava il problema del militarismo – essa cominciò, sin da giovanissima, a scrivere anche apprezzati interventi politici: dapprima sulla rivista dei genitori (che anzi furono da lei convinti a riprenderne le pubblicazioni); e poi, dal 1923, anche su *Solidaridad Obrera*, l'organo della famigerata CNT (la *Confederación Nacional del Trabajo*), ovvero la confederazione sindacale anarchica, che assieme alla socialista UGT (*Union General de Trabajadores*), era il più grande sindacato di Spagna (anche se proprio nel 1923 fu in realtà costretto ad entrare in clandestinità).

Non solo: nel 1927, quando le correnti più radicali dell'anarchismo spagnolo, espressione di una serie di associazioni libertarie di base (i cosiddetti *grupos de afinidad*), pur senza uscire dalla CNT si costituirono (inizialmente in forma segreta) nella *Federación Anarquística Iberica* (FAI), anche Federica vi dette la propria adesione, e divenne anzi un'attiva collaboratrice della nuova rivista “faista” *Tierra y Libertad*.

Negli ultimi anni della dittatura di Destra di Primo de Rivera (1923-1930), e poi dopo la proclamazione della Repubblica nel 1931, Federica Montseny venne dunque distinguendosi come una giovane e brillante esponente del radicalismo anarchico di orientamento intransigente: una penna mordace e pungente, votata tra l'altro ad una fervente difesa della causa dell'emancipazione femminile, come si vide ad esempio in alcuni suoi lavori letterari della fine degli anni Venti e dei primi anni Trenta: *La victoria* (del 1927), *El hijo de Clara* (del 1929), e *La mujer, un problema del hombre* (del 1932). Ed si impose anche un'oratrice politica apprezzata eascinante: «*La mujer que habla*» («La donna che parla»), la chiamavano gli ascoltatori dei suoi infiammati comizi libertari.

E' noto che gli anarchici considerano qualunque istituzione politica (che non siano le più elementari cellule di azione comunitaria di base) come una mera forma di oppressione. Essi pensano che la società si debba organizzare spontaneamente attraverso legami solidaristici tra le persone, e ritengono perciò che ogni forma di Stato sia costitutivamente in contrasto con questo principio di solidarismo molecolare del tessuto sociale. Anche l'idea di uno Stato democratico nel senso della democrazia liberale (parlamentare e rappresentativa) è dunque per gli anarchici un'impostura, un imbroglio, un modo per perpetuare il dominio dei pochi sui molti. Per questo, tradizionalmente, gli anarchici non partecipano alle consultazioni elettorali. Fedeli alla democrazia diretta, essi non credono nella democrazia rappresentativa.

Per gli anarchici di Spagna, che pure erano forti, numerosi e organizzati in un grande sindacato, questa opzione politica astensionista costituiva una sorta di dogma.

Anche in occasione delle elezioni generali della nuova Repubblica spagnola (la seconda repubblica del 1931, mentre la prima aveva avuto la sua breve stagione tra il 1873 ed il 1874), gli anarchici si attenero dunque in modo scrupoloso alla loro linea di astensionismo. Ciò avvenne non soltanto nelle elezioni del giugno 1931 (vinte dalle Sinistre); ma anche in quelle del novembre 1933 (segnate dalla vittoria delle Destre); e così pure in quelle del febbraio del 1936 (in cui prevalse invece la nuova coalizione di Sinistra del Fronte Popolare).

In quest'ultima circostanza per la verità, alcuni gruppi di anarchici – i cosiddetti “Trentisti” – avevano sostenuto l'opportunità di andare a votare e di sostenere le liste del Fronte (che univano socialisti, comunisti e repubblicani) nell'intento di arginare il pericolo, ritenuto molto concreto, di una possibile vittoria dell'estrema Destra, la quale aveva annunciato di inasprire le dure politiche reazionarie e repressive del cosiddetto *bienio negro* (1933-1934), ed anzi di voler sostanzialmente manomettere la democrazia, con una decisa svolta autoritaria (sull'esempio anche del nazismo tedesco, che come noto aveva impiantato un regime totalitario dopo essere pervenuto al potere per via democratica). Federica Montseny, tuttavia, non aveva condiviso questi orientamenti più concilianti, e fedele alla sua linea intransigenza anarchica aveva espresso posizioni molto critiche verso i “Trentisti”.

Poi però nel luglio del 1936 ci fu il colpo di stato militare, che tentò di rovesciare il governo legittimo uscito dalle elezioni.

A quel punto tutto cambiò.

Gli anarchici infatti si ritrovarono compattamente in prima fila, accanto a socialisti, comunisti (tanto di orientamento filo-sovietico quanto di ispirazione trotskista), repubblicani, autonomisti galiziani ed indipendentisti baschi e catalani, nell'insurrezione spontanea che salvò la vita della Repubblica e che impedì ai generali fascisti di impadronirsi delle maggiori città spagnole.

Figure come quelle di Francisco Ascaso (morto per le strade di Barcellona proprio in quei giorni di luglio), o come quella di Buenaventura Durruti (che sarebbe poi andato a morire nella difesa di Madrid nel novembre successivo) entrarono nella leggenda come eroi dell'anarchismo spagnolo nella lotta contro il Fascismo.

Quelle del luglio 1936 furono del resto giornate effettivamente esaltanti. I generali golpisti non riuscirono infatti ad ottenere quel fulmineo successo che avevano preventivato. Madrid, Barcellona, Valencia, Bilbao, tutte le maggiori città del Paese videro la popolazione sollevarsi spontaneamente, e con successo, contro il colpo di stato. I lavoratori si ribellarono: presero d'assalto le caserme, si impadronirono delle armi ed insorsero contro la minaccia fascista. L'insurrezione di popolo in più casi si tradusse anzi in una vera e propria ondata rivoluzionaria. Soprattutto in Catalogna sorsero dei comitati di base che procedettero ad occupare le fabbriche delle principali città (rapidamente abbandonate dai loro proprietari, in genere favorevoli alla reazione e fuggiti con i loro capitali). Tutti i servizi pubblici – trasporti, comunicazione, distribuzione – passarono a loro volta sotto il diretto controllo dei lavoratori. E anche la Chiesa – che in Spagna era stata per secoli il baluardo ideologico della conservazione e il pilastro di un ordine sociale particolarmente oppressivo – venne a sua volta investita in modo pesante della rivolta di popolo. Mentre infatti il Vaticano e le gerarchie ecclesiastiche di Spagna si affrettarono ad inneggiare a gran voce all'iniziativa dei generali golpisti, il popolo insorto occupò sistematicamente le chiese, i conventi ed i monasteri, trasformandoli in ospedali, in magazzini, in case del popolo. Molti religiosi, schierati con i Fascisti, furono anche passati per le armi (in modo talora decisamente sbrigativo), così come tutti coloro che furono sospettati di essere complici del colpo di stato. Nelle campagne, intanto, i grandi latifondi vennero espropriati; e la terra fu divisa tra i contadini, oppure collettivizzata e sottoposta ad un nuovo regime di gestione comunitaria.

Era, insomma, la rivoluzione.

A fronte dell'apatia e dell'ignavia delle democrazie liberali – in particolare di Francia e Gran Bretagna, preoccupate dalla prospettiva di una Spagna “rossa”, e perciò incapaci o maldisposte verso l'idea di affiancare la giovane Repubblica iberica nella lotta antifascista (cosa che è per certi sorprendenti se si considera che per lo meno in Francia era comunque al potere il *Front Populaire*) – la libera Spagna si difese dunque da sola (almeno in quei giorni di luglio); e con la sua fervida mobilitazione di popolo parve additare al mondo intero una via insurrezionale in grado non soltanto di salvaguardare e difendere la libertà ma anche di promuovere una società più giusta e più libera.

L'impatto delle eroiche giornate spagnole del luglio del 1936, fu anzi così poderoso che da tutta l'Europa, e anche dalle Americhe, cominciarono ben presto ad affluire migliaia di volontari pronti a battersi in prima persona per la causa dell'antifascismo e della rivoluzione spagnola.

«*La rivoluzione spagnola*» scriveva ad esempio con convinzione il nostro Carlo Rosselli (che alla metà di agosto era già a Barcellona alla testa di una colonna di volontari antifascisti italiani da lui organizzata) «*è la nostra rivoluzione*» (cfr. C. ROSSELLI, *Il dovere dei rivoluzionari*, in «Giustizia e Libertà», 31 luglio 1936, ora in ID., *Scritti dell'esilio*, a cura di C. CASUCCI, vol. II, *Dallo scioglimento della concentrazione antifascista alla guerra di Spagna. 1934-1937*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 395-398, a p. 397)

Va detto peraltro che nei mesi che seguirono la grande risposta popolare di luglio, i militari golpisti si seppero in realtà riprendere dagli smacchi iniziali. Se infatti sulle prime l'iniziativa del colpo di

stato era parsa sul punto di fallire (proprio per effetto della grande sollevazione di popolo), in seguito le cose vennero decisamente prendendo una piega diversa. Grazie al massiccio appoggio dei governi di Italia e Germania, i generali fascisti, alla cui testa, frattanto, si era ormai rapidamente imposta la figura di Francisco Franco, avevano potuto ricevere ingenti aiuti finanziari, e inoltre grossi quantitativi di armi (fucili, mitragliatrici, cannoni, aerei e carri armati) e di munizioni, cui si sarebbe aggiunto di lì a breve anche un robusto (e crescente) appoggio di truppe. Forti dunque di questo fondamentale sostegno, i golpisti non tardarono a tornare sull'offensiva. Alla fine dell'estate del 1936, dopo aver occupato Badajoz e Toledo, ormai circa la metà del territorio spagnolo era di fatto già caduta nelle mani dei generali ribelli (i quali, nelle aree da loro controllate, misero subito in atto una politica di durissime repressioni, con l'eliminazione in massa di tutti gli oppositori). Sulla stessa Madrid, per quanto determinata a resistere fermamente nella propria lealtà repubblicana (è di quei giorni il celebre motto «*No pasaran!*»), che divenne poi lo slogan di tutti gli antifascisti spagnoli), si stava ormai stringendo la minaccia di un attacco risolutivo della reazione.

Fu dunque in quelle drammatiche circostanze che alla fine dell'estate nacque il governo di Largo Caballero (*leader* del sindacato socialista UGT), il quale fu chiamato a far fronte a questo scenario di particolare emergenza ed a stringere i ranghi di tutte le forze antifasciste al fine di organizzare nel modo più efficace la resistenza contro i generali golpisti.

E fu appunto allora che anche la nostra Federica Montseny venne chiamata, come si è detto, a far parte della campagna governativa. Quando infatti la CNT, ai primi di novembre, le chiese formalmente di entrare nel governo Caballero (che si apprestava ad un rimpasto ministeriale proprio per far entrare anche gli anarchici), la Montseny, mettendo da parte tutte le sue antiche riserve, e vincendo anche i rimproveri di suo padre, rinunciò al proprio intransigentismo anti-istituzionale ed acconsentì ad assumere il suo incarico ministeriale, insediandosi quindi alla guida di un nuovo dicastero (appositamente costituito dopo aver ritagliato dal ministero del Lavoro, le competenze sulla Sanità e l'Assistenza per intestarle appunto alla nuova ministra).

Fu così dunque che Federica finì per diventare un'anarchica "di governo".

Ed essendo in vero una notevole organizzatrice, in breve si rivelò anche un ministro straordinariamente efficace, in grado di contraddistinguersi per una sorprendente capacità di iniziativa. Pur nella situazione disperata in cui si trovò ad operare, essa promosse infatti una politica sanitaria ad assistenziale assolutamente innovativa, ispirata ad una visione universalistica, socialista e solidale. Non solo furono organizzati con buona efficienza delle strutture per la cura di retroguardia dei feriti al fronte e per l'accoglienza dei profughi dalle zone di guerra (con le opportune misure di profilassi per prevenire il diffondersi di epidemie); ma oltre a questo, e in attuazione del dettato costituzionale del 1931, la salute e l'assistenza furono davvero concepite come diritti del cittadino: per cui si pensò di dover mettere effettivamente in piedi un sistema sanitario gratuito, universale, pianificato, integrale e distributivo.

A tale proposito – pur dovendo procedere con risorse scarse, e spesso con improvvisazione – fu comunque favorita l'accessibilità alle cure. Furono aumentati i posti letto negli ospedali. Furono introdotte campagne di prevenzione e di educazione alla salute (non solo nelle scuole, ma anche con iniziative di informazione mediante manifesti, conferenze, programmi radio, e documentari cinematografici). Furono promossi provvedimenti (di impronta quasi pre-basagliana) per l'assistenza extra-ospedaliera delle malattie psichiche. Fu contrastato l'operato degli imbonitori e dei medici ciarlatani. Fu rimessa in piedi la vecchia struttura degli istituti di beneficenza di ispirazione religiosa (ospizi, orfanotrofi, asili, case di ricovero e simili), ma in un contesto ormai evidentemente pubblico e statuale e soprattutto sradicando lo spirito umiliante di carità pelosa che aveva in precedenza caratterizzato molte di quelle istituzioni. Ancora: fu potenziato il servizio di visite mediche domiciliari (le cosiddette *enfermeras visitadoras*); e furono ridotte notevolmente le differenze di trattamento salariale tra chi aveva responsabilità direttive più alte (come i dirigenti sanitari) e chi svolgeva le funzioni di minore responsabilità (come le infermiere o le assistenti sociali).

Fondamentali furono anche i provvedimenti mirati alla condizione femminile. Federica infatti – con un ministero organizzato sin dal primo momento con una forte presenza di donne (a cominciare dalla sottosegretaria Mercedes Maestre, e dalla nuova direttrice del comparto dell'Assistenza Sociale, Amparo Poch) – creò dei servizi di assistenza ospedaliera per le puerpere (intaccando in modo sensibile tanto la mortalità da parto quanto la mortalità neonatale). Inoltre fece legalizzare (e ospedalizzare) la pratica dell'aborto (fenomeno che nelle difficoltà del tempo di guerra tendeva inevitabilmente a moltiplicarsi); e promosse una campagna di informazione in tema di controllo delle nascite, avviando nelle scuole corsi di educazione sessuale. Ancora si impegnò a fondo nella lotta contro lo sfruttamento della prostituzione, ad esempio creando delle apposite strutture di accoglienza (i cosiddetti *Liberatorios de Prostitución*) in cui ricevere le ragazze che decidessero di uscire dal "mestiere". (cfr. F. MONTSENY, *La sanidad y la asistencia social durante la guerra civil*, in «Cuadernos Caum», IV [2005], pp. 3-13; e R. HUERTAS, *Salud y republica. La politica sanitaria en la segunda republica*, ivi, pp. 14-34).

Di fatto, come ha scritto lo storico inglese Harry Browne, in pochi mesi «l'emancipazione femminile fece passi da gigante nelle città della Spagna repubblicana» (cfr. H. BROWNE, *La guerra civile spagnola*, Bologna, Il Mulino, 2000 [titolo originale *Spain's Civil War*, London, 1996² [1^a ed. 1983], p. 84).

Insomma, senza rinunciare ai propri ideali rivoluzionari di profondo rinnovamento sociale, Federica accettò con lucidità l'idea di un'azione politica condotta attraverso le istituzioni, riconoscendo (di contro al tradizionale credo dell'anarchismo) che lo Stato potesse anche diventare una leva potente di trasformazione sociale, e dunque, in definitiva, uno strumento di lotta (secondo una logica che potremmo definire socialdemocratica e riformista).

Né meno intenso fu del resto, in quei mesi, anche il suo ruolo più prettamente politico. Essa infatti ebbe una parte importante nel convincere anche gli altri anarchici a seguirla, senza incertezze, in questa scelta di lealismo repubblicano, e nel mettere mano a quello che Buenaventura Durruti, il carismatico *leader* insurrezionalista, ebbe efficacemente a definire come «la disciplina dell'indisciplina». Proprio Federica, del resto, fu anzi colei che nel novembre del 1936, cioè nel momento più drammatico della resistenza di Madrid contro il furioso assalto dei generali ribelli, appena insediatasi nel suo dicastero lasciò improvvisamente Valencia (ove si era trasferito il governo), per correre a Barcellona allo scopo di convincere lo stesso Durruti a mettersi alla testa di una colonna di miliziani anarchici e ad accorrere verso la capitale per difendere la Repubblica dal supremo pericolo (e proprio a Madrid Durruti, come si è detto, avrebbe poi anche perso la vita poche settimane più tardi, combattendo strenuamente contro i fascisti nei furiosi combattimenti della cittadella universitaria) (cfr. H. THOMAS, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, Einaudi, 1963 [titolo originale *The Spanish Civil War*, London, 1963], p. 346).

Con tutto questo però, nel maggio del 1937, il governo Caballero cadde. E Federica Montseny perdette il suo incarico di ministro.

Quello di Caballero era stato in effetti il governo che aveva saputo fermare l'offensiva dei generali golpisti, assicurando la compattezza di tutto il fronte repubblicano, in momenti terribili, come appunto quello dell'eroica resistenza di Madrid. Era stato parimenti il governo sotto la cui guida si era verificata, nel marzo 1937, la clamorosa vittoria di Guadalajara, in cui le milizie e l'esercito repubblicani avevano sconfitto in modo sorprendente i contingenti italiani del CTV (Corpo Truppe Volontarie, ai comandi del generale Roatta), dimostrando per la prima volta che il Fascismo, fino ad allora apparentemente invincibile, poteva davvero essere battuto.

Certo, non c'erano stati solo i successi di Madrid e di Guadalajara durante la breve stagione di quel governo. Nel febbraio del 1937, ad esempio, i Franchisti erano riusciti ad espugnare Malaga (in Andalusia); e in aprile il terribile bombardamento aereo di Guernica, voluto da Franco e operato congiuntamente dai bombardieri italiani inviati da Mussolini e da quelli tedeschi della temibile Legione Condor (mandata in Spagna da Hitler), aveva segnato l'inizio dell'offensiva fascista nelle

regioni del Nord: verso i Paesi Baschi (che di lì a pochi mesi sarebbero in effetti caduti). Nel complesso però non c'è dubbio che sotto la direzione di Largo Caballero la Spagna repubblicana aveva comunque mostrato delle indiscutibili capacità di tenuta. Le varie componenti politiche che si erano raccolte intorno al governo avevano ciascuna saputo rinunciare, almeno in parte, ai propri programmi, in nome della difesa repubblicana. L'incontrollata spinta rivoluzionaria dell'estate del '36, in altre parole, era stata parzialmente contenuta e disciplinata, ma senza tuttavia che essa perdesse lo slancio delle prime giornate più eroiche. Si era infatti ridato vita ad una coerente vita istituzionale (sotto l'impulso del governo centrale), ma si erano anche rispettate le conquiste dei comitati di base, i quali non a caso concorrevano con il governo a tutte le principali scelte politiche ed anche alle stesse operazioni militari contro i Franchisti. Inoltre si era cercato di operare in stretto raccordo con il governo autonomo della Catalogna (la *Generalitat* di Barcellona) e con quello dei Paesi Baschi (che ancora resistevano alla pressione). E in tutto questo l'opera di Federica Montseny, dal suo posto particolare alla guida delle politiche sanitarie ed assistenziali, era stata significativa nel dare il senso di questo sforzo collettivo.

Eppure, come si diceva, nonostante questi risultati importanti l'esecutivo Caballero ai primi di maggio del 1937 finì comunque per cadere.

Le cose andarono in questo modo: i comunisti, la cui influenza stava rapidamente crescendo (essendo coloro che potevano contare su un rapporto diretto con il regime di Stalin, che era il solo ad avere accettato di rifornire la Repubblica di armamenti, sia pure facendoseli pagare letteralmente a peso d'oro), stavano di fatto puntando ad imporre la loro egemonia e pretendevano di conseguenza di dettare al governo condizioni che Largo Caballero non si sentì di accettare. In particolare, sull'onda dei processi staliniani di Mosca (con cui il terrore staliniano si abbatté in modo implacabile su tutte le possibili voci di dissenso interno), da parte comunista venne avanzata anche in Spagna la pretesa che il governo decretasse la liquidazione e la messa fuori legge del Partito comunista indipendente (il POUM, *Partido Obrero de Unidad Marxista*, di orientamento vagamente trotskista) e così pure il drastico ridimensionamento di tutte quelle componenti del fronte antifascista, a cominciare dagli anarchici, che fossero state propense a preservare la propria autonomia di azione ed organizzazione.

Era la linea del Comintern (che aveva tra i suoi massimi esponenti in Spagna l'italiano Palmiro Togliatti). In pratica per i comunisti – che agivano direttamente agli ordini di Stalin e che ponevano al di sopra di ogni altra cosa la volontà dell'autocrate sovietico – era semplicemente inaccettabile che qualcuno stesse progettando una politica di impronta rivoluzionaria che non fosse da loro controllata. La posizione di Stalin, in quel periodo, era del resto dominata dall'idea che l'Unione Sovietica dovesse trovare degli alleati nelle democrazie occidentali. Il che significava che la Spagna repubblicana poteva sì essere sostenuta (e di fatto lo fu, almeno fino alla fine del 1938), ma che non dovesse assolutamente diventare l'arena di una rivoluzione, e tanto meno di una rivoluzione in cui potessero avere un qualsivoglia ruolo forze fuori dal controllo sovietico (come appunto gli anarchici ed i trotskisti, o come pure un'ampia parte degli stessi socialisti). Nella strategia comunista, ogni spinta rivoluzionaria doveva insomma essere messa assolutamente a tacere, in nome di una politica di collaborazione e di dialogo con le forze più moderate. Tutte le realtà fuori controllo (a cominciare dai para-trotskisti del POUM) dovevano perciò semplicemente essere liquidate.

Largo Caballero, fedele, viceversa, all'idea dell'unità antifascista, si rifiutò di assecondare questa linea di rottura del fronte che egli era riuscito ad unificare. Perciò egli respinse la pretesa comunista di messa fuori legge del POUM, e rifiutò parimenti la prospettiva di dare vita ad un nuovo governo che prevedesse di escludere gli anarchici.

Anche i libertari della FAI e della CNT erano infatti entrati ben presto sotto tiro. Il 5 maggio, a Barcellona, l'italiano Camillo Berneri, amico di Carlo Rosselli e da mesi impegnato a criticare severamente la politica di Stalin e dei comunisti spagnoli e catalani (proprio in nome di una prosecuzione del programma rivoluzionario, da lui ritenuta condizione ineludibile per vincere il Franchismo), fu a sua volta assassinato, proprio per mano comunista.

E sempre a Barcellona, del resto, in quegli stessi primi di giorni di maggio del 1937 scoppiarono gravi incidenti, che videro gli stessi anarchici ed i “poumisti” scontrarsi a mano armata nelle strade urbane con le forze di polizia guidate dai comunisti (e decise a ridimensionare la loro influenza e ad estrometterli dal controllo di alcuni punti nevralgici della città). Federica Montseny, anche a rischio della propria vita (fu compiuto contro di lei un attentato), fu in realtà tra coloro che si spesero maggiormente per ristabilire la calma, ed intervenne ripetutamente sugli anarchici perché non rispondessero alle provocazioni. Proprio come Rosselli, che, rientrato in Francia per motivi di salute, in uno dei suoi ultimi articoli su *Giustizia e Libertà* (poco prima di essere assassinato dai sicari di Mussolini), aveva insistito con forza sull'assoluta necessità di non rompere il fronte antifascista (cfr. C. ROSSELLI, *Crisi in Spagna*, in *Giustizia e Libertà*, 21 maggio 1937, ora in ID., *Scritti dell'esilio*, cit., pp. 538-542), anche la Montseny si adoperò, sul versante anarchico, per cercare di contenere le tensioni e per mantenere unito lo schieramento delle forze filo-repubblicane.

Di fronte però alla ferocia (e all'infamia) della propaganda comunista che accusava senza mezzi termini gli stessi anarchici ed il POUM di essere agenti provocatori al soldo di Franco, di Hitler e di Mussolini, essa curò la messa a punto di un libro bianco, in cui smontò punto per punto queste tesi menzognere e dimostrò come le rotture tra gli antifascisti fossero state in realtà deliberatamente perseguite proprio dai comunisti.

Anzi, quando poco dopo, in giugno, il popolare leader “poumista” Andrés Nin, venne misteriosamente fatto sparire dalla circolazione (fu ucciso nei pressi di Madrid dai servizi segreti di Stalin, in combutta con i dirigenti del partito comunista spagnolo e quasi certamente con una diretta responsabilità dello stesso Togliatti), Federica fu colei che infiammò l'opinione pubblica della Spagna democratica, presentando una pubblica interpellanza in cui, chiedendo semplicemente «Cosa ne avete fatto di Nin?», mise allo scoperto le evidenti responsabilità comuniste nell'episodio e l'assoluta incapacità del nuovo governo Negrin di tenere minimamente a freno l'azione incontrollata dei comunisti stessi (e dei servizi segreti sovietici che con loro collaboravano) (cfr. P. BROUÉ ed E. TÉMINE, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Milano, Sugarco, 1980 [titolo originale *La révolution et la guerre d'Espagne*, Paris, 1966], p. 325).

Queste coraggiose campagne di Federica Montseny non valsero in realtà ad impedire che la presa dei comunisti sul nuovo governo repubblicano (presieduto appunto dal socialista moderato Juan Negrin) si facesse comunque sempre più stretta.

Nel giro di pochi mesi infatti, tra il maggio e l'ottobre del 1937, non soltanto il POUM venne messo fuori legge, le sue milizie disarmate ed i suoi leaders imprigionati o uccisi (sono gli episodi ben descritti, tra l'altro, dalle pagine di *Omaggio alla Catalogna* di George Orwell, testimone diretto di quelle vicende, e più recentemente rievocati anche dal bel film di Ken Loach, del 1995, *Terra e Libertà*), ma gli stessi anarchici della CNT e della FAI finirono per essere estromessi – sempre per volontà comunista – dalla coalizione anti-franchista. E poi, di lì a breve, anche i socialisti di Sinistra, amici di Caballero, finirono per essere messi a loro volta ai margini (lo stesso Largo Caballero fu silurato dalla guida della UGT, e messo politicamente da parte).

In questo modo, l'esperienza rivoluzionaria della Spagna repubblicana – in conformità col volere di Stalin, che non desiderava il formarsi di un'altra entità politica “rossa” al di fuori dell'URSS, e soprattutto al di fuori dal suo più stretto controllo – venne praticamente smantellata.

Federica Montseny aveva sostenuto che la guerra senza la rivoluzione non si sarebbe potuta vincere: «*La guerra ha de ganarse y la Revolución ha de hacerse*» («si deve vincere la guerra e fare la rivoluzione») aveva ad esempio proclamato in un *meeting* anarchico nel luglio del '37 (cfr. F. MONTSENY, *Mitin del Olimpia de Barcelona*, 21 luglio 1937, ora in <http://www.centrefederica-montseny.org/index.php?accion=dochist>).

Ma questo punto di vista venne in effetti disatteso.

Con ciò tuttavia la Repubblica, che al tempo di Largo Caballero era parsa in grado di tenere testa ai generali, perdette indiscutibilmente il suo slancio militante; il che finì per favorire la vittoria finale del Franchismo. Nel corso del 1938, mentre Federica cercava inutilmente di contrastare l'azione

repressiva, i processi sommari e le fucilazioni, che il governo Negrin aveva implacabilmente avviato contro anarchici e poumisti, le posizioni di Franco si andarono consolidando in modo sempre più inesorabile. Poi, la caduta di Madrid, il 1° aprile del 1939, segnò di fatto la fine della Repubblica e l'avvento della dittatura franchista.

A quella data, quando Franco proclamò solennemente la propria vittoria, Federica Montseny aveva in realtà già lasciato la Spagna.

Dopo la caduta di Barcellona, il 26 gennaio del '39, essa si era infatti rifugiata in Francia con il compagno di tutta la sua vita, Germinal Esgleas (un intellettuale ed attivista anarchico, cui essa era legata sin dal 1927 e che sarebbe rimasto al suo fianco fino alla morte nel 1980). Con lei c'erano naturalmente anche i due figli Vida e Germinal (allora rispettivamente di quattro anni e di uno), e pure i due anziani genitori (anche se la madre morì in realtà a Perpignano il 5 febbraio 1939, provata dagli stenti del drammatico attraversamento dei Pirenei).

Per Federica iniziò da quel momento una lunga stagione da espatriata.

In Francia, essa fu dapprima a Parigi, ove si adoperò per ricostituire un'organizzazione in esilio della CNT. Poi quando nel giugno 1940, ormai nel pieno della guerra mondiale, la Francia Settentrionale venne occupata dai Nazisti, essa riparò nel Midi francese, e in particolare a Tolosa, dove visse in clandestinità sotto il regime collaborazionista di Vichy, spacciandosi per francese. In seguito però, quando nel novembre del 1942 anche questi territori furono occupati dai Tedeschi, la Montseny ed il compagno finirono per essere individuati dalla polizia, e furono quindi arrestati. Solo il fatto di essere incinta (di quella che poi sarebbe stata la sua terza figlia, Blanca, nata nel 1943) la salvò dall'essere estradata in Spagna, ove sarebbe stata quasi certamente condannata a morte (al pari di molti altri esponenti della classe politica repubblicana). Fu invece incarcerata in un campo di internamento a Perigueux, e successivamente a Limoges, ove per qualche tempo ritrovò anche il vecchio Largo Caballero (a sua volta finito esule in Francia, e quindi arrestato). A differenza di quest'ultimo (che venne poi destinato a Dachau, ove peraltro riuscì a sopravvivere), Federica rimase però nel territorio dello Stato francese occupato, dopodiché, quando la Francia venne liberata dagli alleati, riuscì a rientrare a Tolosa (ai primi del 1945), per poi rimanervi per il resto della sua vita.

Infatti, fino alla morte di Franco (nel novembre 1975), la Montseny continuò a restare in esilio, svolgendo un'intensa attività politica, e facendo di Tolosa un punto di riferimento degli esuli anarchici di Spagna e della loro attività di resistenza contro il regime (cfr. THOMAS, *Storia della guerra civile*, cit., p. 646).

Nell'immediato dopoguerra essa conobbe l'amara delusione di vedere che le potenze vincitrici del conflitto mondiale non erano intenzionate a liquidare il regime fascista di Franco. Ma questo non valse a farla desistere dall'impegno politico. Animata da un'irriducibile tenacia – fu descritta come «una roccia» e come una donna dalla «volontà di ferro» – Federica fondò infatti a Tolosa una rivista anarchica (*L'Espoir*), ed intraprese per decenni un'intensa attività di pubblicista e di conferenziera (che la portò anche a viaggiare per diversi paesi del mondo) per denunciare la tirannia liberticida del Franchismo spagnolo, e per difendere la memoria degli anarchici e del loro ruolo nella guerra civile. Pubblicò anche diverse opere di saggistica e di letteratura: come i saggi *Mujeres en la cárcel* (del 1948), *El exodo: pasión y muerte de los españoles en el exilio* (del 1969), *Que es el Anarquismo?* (del 1976) o *Cronicas de la CNT* (del 1977); e pure alcuni lavori di carattere più autobiografico come *Cien dias en la vida de una mujer* (del 1949), *Mis primeros cuarenta años* (del 1987) o *La indomable* (del 1991), scritto con la collaborazione di Maria Alicia Langa Laorga.

Solo nel 1977, dopo le prime elezioni democratiche della Spagna post-franchista, Federica tornò nel proprio Paese, ma senza peraltro ristabilirvisi in via definitiva, essendosi ormai costruita un'altra vita a Tolosa, ed avendo ivi cresciuto i propri tre figli.

E proprio a Tolosa - la capitale degli "esuli" spagnoli - la Montseny morì infine il 14 gennaio del 1994, all'età di 88 anni.

Come recita una delle più toccanti canzoni della guerra civile - l'inno anarchico *A las barricadas!* - «il bene più prezioso è la libertà, ma occorre difenderla con fede e con valore» (*El bien mas preciado es la libertad / Hay que defenderla con f   y con valor!*).

A questa difesa indomita della propria dignità e libertà, e di quella di tutte le donne, degli oppressi e del proprio Paese Federica Montseny, davvero *La indomable*, consacr   fino alla fine tutta la propria esistenza.

Mi pare bello che oggi le si possa rendere un omaggio, e trarre dalla sua vicenda qualche motivo di ispirazione.

Milano - 27 febbraio 2013



Federica Montseny in un affollato comizio al tempo della Repubblica.